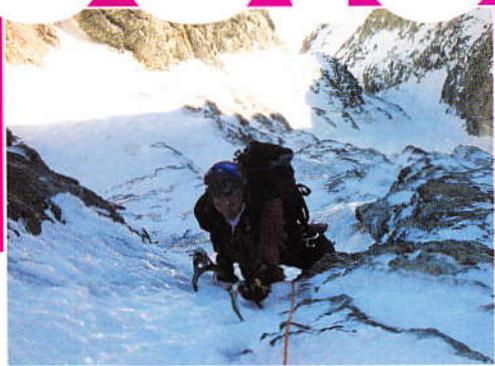
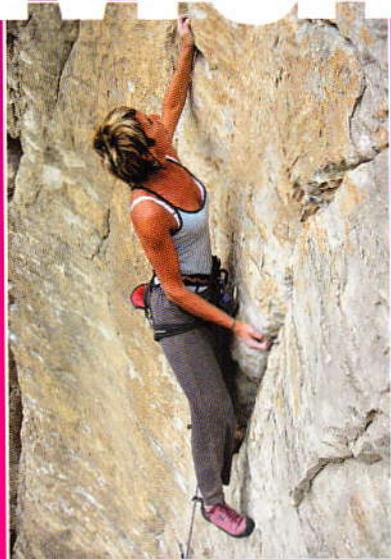


# Muntagne Noste



*Storie  
di donne  
e di montagne*

# 2008

SEZIONALE  
INTER  
CLUB ALPINO ITALIANO  
VAL SUSA - VAL SANGONE



RIVISTA INTERSEZIONALE  
CAI Val Susa - Val Sangone

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

**Direttore:** Mauro Carena  
**Coordinamento:** Tiziana Abrate, Claudio Blandino, Anna Gastaldo  
**Redazione:** T. Abrate, C. Blandino, E. Boschiazzo, E. Cardonatti, E. Carruccio, A. Cucco, V. Ferrero, R. Follis, A. Gastaldo, V. Girodo, G. Guerciotti, G. M. Maritano, S. Oglino, G. Pronzato, C. Sibille, C. Usseglio Min  
**Impaginazione:** Marco Nicola  
**Presidente Intersezionale:** Ezio Boschiazzo  
**Segretario:** Piero Pecchio  
**Stampa:** Arti Grafiche San Rocco s.n.c.  
10095 Grugliasco (TO)



## SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

- ALMESE** Via Roma 4,10040 ALMESE - *Apertura:* mercoledì ore 21 - [www.caialmese.it](http://www.caialmese.it)  
*Presidente:* Vittorio Girodo *Anno di fondazione:* 1977(dal 1975 sottosezione di Alpi gnano)
- ALPIGNANO** Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Adriana Cucco [www.caialpignano.too.it](http://www.caialpignano.too.it) - *Anno di fondazione:* 1955
- AVIGLIANA** Piazza Conte Rosso 11,10051 AVIGLIANA - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Reggente:* Andrea Tonoli *Anno di fondazione:* 1972, sottosezione di Alpi gnano
- BARDONECCHIA** Via Pietro Micca 39,10052 BARDONECCHIA  
*Presidente:* Ezio Boschiazzo [ezio\\_boschiazzo@alice.it](mailto:ezio_boschiazzo@alice.it) - *Anno di fondazione:* 1972
- BUSSOLENO** Borgata Grange 20,10053 BUSSOLENO - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Osvaldo Plano [www.cai-bussoleno.it](http://www.cai-bussoleno.it) - Tel. 0122.49.461 *Anno di fondazione:*1924 - Sezione CAI-UGET
- CHIOMONTE** Via V. Emanuele 38,10050 CHIOMONTE - *Apertura:* sabato ore 21  
*Presidente:* Vilmer Jacob *Anno di fondazione:* 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)  
e-mail: [cai.chiomonte@libero.it](mailto:cai.chiomonte@libero.it)
- GIAVENO** Piazza Colombatti 14,10094 GIAVENO - *Apertura:* merc. ore 21, giov. ore 21 (speleo)  
*Presidente:* Livio Lussiana [www.caigiaveno.com](http://www.caigiaveno.com) - *Anno di fondazione:* 1966
- PIANEZZA** Piazzetta donatori di sangue, 10044 PIANEZZA - *Apertura:* giovedì ore 21  
*Presidente:* Carlo Rabezzana [pianeZZa@cai.it](mailto:pianeZZa@cai.it) - *Anno di fondazione:* 1979 (dal 1976 sottosezione di Alpi gnano)
- RIVOLI** Via Fratelli Bandiera, 1,10098 RIVOLI - *Apertura:* venerdì ore 21 - [www.cairivoli.it](http://www.cairivoli.it)  
*Presidente:* Claudio Usseglio Min *Anno di fondazione:* 1982 (dal 1927 sottosezione di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
- SUSA** Corso Unione Sovietica 8,10059 SUSA - *Apertura:* venerdì ore 21  
*Presidente:* Nino Alemanno Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26 e-mail: [susa@cai.it](mailto:susa@cai.it)  
*Anno di fondazione:* 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
- SAUZE D'OULX** Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX  
*Presidente:* Giorgio Guerciotti Tel. 335.694.55.48 - *Anno di fondazione:* 1979 (sottosezione di Bussoleno)

## Sommario

- |    |   |    |   |
|----|---|----|---|
| 6  | Editoriale  | 47 | <i>Escursionismo: sentiero degli alberi secolari al Colle Bercia</i>          |
| 8  | Concerto a due voci                                     | 48 | I due sogni di Tiziana  |
| 11 | <i>Fornaci da calce</i>                                 | 50 | Impressioni di una guardaparco  |
| 12 | Il piacere di arrampicare                               | 52 | <i>Escursionismo: immersione nel Parco Orsiera - Rocciavrè</i>                |
| 15 | <i>Arrampicata: Catteissard</i>                         | 54 | Una giornata alla Presa   |
| 16 | La signora della Fugera                                 | 57 | Vivere in montagna  |
| 18 | <i>Escursionismo: Fugera</i>                            | 59 | <i>Scialpinismo ripido: Punta Quattro Sorelle</i>                             |
| 19 | Abitare a Celle   | 60 | Leute, cerca l'eva  |
| 20 | Scuola e gente di montagna                              | 65 | Il richiamo dei monti natii   |
| 23 | Un presidente donna                                     | 68 | Da Trieste al Gran Bosco  |
| 24 | Scalare in due  | 71 | <i>MTB: Gran Bosco di Salbertrand - Grange Seu - Rifugio Arlaud</i>           |
| 27 | <i>Ghiaccio: il cascatone del Thures</i>                | 72 | La boscaiola di Valgioie  |
| 28 | Donne in cerca di guai                                  | 74 | Donne, montagna e articoli sportivi   |
| 33 | <i>Escursionismo: i Picchi del Pagliaio</i>             |    |   |
| 34 | La partigiana <i>Fasolin</i>                            |    |   |
| 36 | Pionieri di un nuovo stile di vita                      |    |   |
| 38 | <i>MTB: Alpe Ghet</i>                                   |    |   |
| 39 | <i>MTB: giro delle borgate di Chianocco e Bussoleno</i> | 76 | Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda" <i>Programma corsi 2008</i> |
| 40 | Le donne degli alpinisti                                | 77 | Pensieri di due allieve   |
| 42 | Non avrei saputo né voluto vivere altrimenti            |    |   |
| 45 | Un legame indissolubile con la montagna                 | 79 | Notizie dall'ISZ  |
|    |   | 81 | Notizie dalle Sezioni   |

## *Storie di donne e di montagne*

La montagna è vista spesso come entità misteriosa, irraggiungibile, volubile e soprattutto pericolosa se non infida, come una donna. Meta ardentemente desiderata ed infine

# Editoriale

conquistata e posseduta, come una donna, appunto. Non a caso immagini della montagna come queste provengono dall'universo maschile, si associano nel linguaggio e nei pensieri dell'uomo alpinista, giunto a sublimare i suoi desideri e bisogni attraverso la conquista della vetta agognata, con gran fatica e fra tanti rischi!

Ma esiste un modo femminile di vivere, conoscere, praticare e intendere la montagna?

Quali immagini suscitano queste parole in noi donne?

Questo numero di *Muntagne Noste* vogliamo dedicarlo a quelle protagoniste che sono state e sono in prima fila nella vita di tutti i giorni come nelle piccole-grandi imprese.

La proposta di dedicare l'Annuario 2008 alla cosiddetta quota rosa, declinata nei temi "vivere in montagna, vivere di montagna, vivere per la montagna", è stata accolta con qualche perplessità iniziale nella redazione.

Si rischia la monotonia, un citarsi addosso al femminile, forse un

femminismo di maniera?

Non è sicuramente nostra intenzione richiamare l'attenzione dei lettori su un presunto conflitto tra i generi nell'ambito delle attività di montagna, né dimostrare la superiorità dell'una sull'altro (o viceversa) riproponendo schemi ormai superati. Abbiamo preferito per questo raccogliere numerose testimonianze della presenza e delle attività delle donne nelle nostre valli: alpiniste, escursioniste, contadine, maestre, guardaparco, gestrici di rifugi e così via.

Donne di montagna tenacemente attaccate alla terra, anche quando essa dava magri frutti, raggiunti con grande forza e determinazione; donne avvezze ai duri lavori in alta quota, gli stessi - se non più gravosi - degli uomini. E ancora: donne che hanno scelto di vivere in montagna, abbandonando la più comoda vita cittadina per riscoprire i valori più autentici del vivere umano, a contatto con piccole comunità, per dedicarsi a nuovi e antichi mestieri. Donne impegnate in occupazioni un tempo esclusivamente maschili, come la fienagione e il taglio della legna, o in attività nuove e insolite, come la tutela di un parco o la custodia di un rifugio, che hanno permesso loro di realizzare il sogno coltivato sin dall'infanzia: vivere nell'ambiente alpino. E come non ricordare infine le donne che hanno scalato cime da sole o insieme con i loro compagni di vita, compiendo imprese singolari? Non ci siamo limitate/i,

tuttavia, ad una storia dell'alpinismo femminile, perché abbiamo ritenuto più interessante cogliere i molteplici aspetti del rapporto donna-montagna a 360 gradi.

Ne è uscito un quadro che, spaziando dalle fatiche di contadine di montagna d'altri tempi fino alle evoluzioni acrobatiche di più giovani arrampicatrici che salgono su pareti verticali per il puro gusto di arrampicare, restituisce un ritratto della donna come di un individuo determinato a vivere in un ambiente per definizione difficile, ma di cui essa si innamora in modo irreversibile e che difende con tutte le sue forze, conservando la memoria di quel tessuto, di quei legami e cercando di trasmetterli e tradurli ancora oggi con altro linguaggio ai suoi simili.

Quest'inversione di tendenza ci fa credere che alle donne competa maggiormente la tutela della montagna, intesa quale risorsa non da sfruttare in modo indiscriminato ma da conservare con la stessa cura delle donne del passato.

Ci auguriamo inoltre che le testimonianze qui raccolte possano

contribuire a far conoscere ai più giovani una realtà che sembrava cancellata dal progresso tecnologico per apprezzarne l'autenticità, cogliendo il messaggio comune di amore e rispetto per quella natura così fragile e sottoposta oggi più che mai all'attacco dell'omo sapiens e nello stesso tempo così essenziale per la sua sopravvivenza. Attraverso le storie di alcune di loro potremo riscoprire un mondo, in parte perduto e in parte ancora vivo ed attuale, che ci può indicare la strada da percorrere per le future generazioni.

*Tiziana Abrate  
Anna Gastaldo*



Maggio 2007, dalla piazzetta della parrocchiale di Mocchie una stradina conduce ad un defilato gruppo di case; non nascondo l'ansia per l'incontro con la 103enne Laura Vasone Davì!

## Concerto a due voci



La figlia Pierina, una giovanile signora 81enne, ci aspetta sulla soglia: entriamo nel salotto, eccola seduta su una seggiola, le mani in grembo, il fazzoletto in testa, lucida e vivace, la ragazzina centenaria. Così inizia una lunga chiacchierata, un concerto a due voci: madre e figlia parlano a ruota libera della loro vita, una ricorda e l'altra puntualizza, un torrente di pensieri e di ricordi che si confondono e si accavallano, ed è quasi impossibile distinguere chi fa da contraltare all'altra.

"Sono nata a Frassinere, battezzata alla parrocchia di Frassinere, sono sempre stata lì ed ho l'idea di tornare a morire lì". Cento anni ma non di solitudine, viene da pensare, parafrasando Gabriel Garcia Marquez. Un'intera dura vita trascorsa in montagna, ma con serenità e gran dignità!

"In famiglia noi eravamo in quattro: barba Ambrogio, barba Divin (Lidovino), barba Giovanni, siamo stati due anni, due inverni, al Pitùn, eravamo solo in due famiglie, perché avevamo lì la campagna e a fare la *drugia* era più vicino, non dovevamo caricarla sulla slitta per portarla nei prati. Avevamo due

vacche ma una non era nostra, la tenevamo in pensione soltanto d'inverno, perché d'estate non avevamo abbastanza erba e fieno per mantenerne due. A volte bisognava andare lontano per l'erba

perché non ce n'era, io e mio fratello con la falce fienaia (o *masoira*) abbiamo ripulito la Rocca Grisolo,

dove nessuno voleva andare perché era troppo ripida: andare su ci si arrampicava, ma venire giù dovevi stare attenta con i piedi!

Ah, la bella vita che abbiamo fatto! D'inverno si faceva scuola nella stalla, dietro le bestie, perché non avevamo soldi per la stufa, quello era un sogno che non potevamo permetterci. Il primo inverno che ho incominciato ad andare a scuola il mio padrino barba Pietro faceva da insegnante, solo perché ne sapeva un po' più di noi; chiacchieravo sempre e mi diceva di stare zitta, altrimenti non mi avrebbe fatto stare con gli altri ragazzi, ero piccolina e una bella birichina (proprio una bella birba)".

Scorrono veloci i ricordi come le immagini evocate nella mia mente: la stalla in cui i bimbi si ritrovano con gran voglia di imparare e di stare insieme, il sentiero tracciato nella neve dal babbo, la slitta con il letame, le faccende nella stalla, il profumo del fieno, le tome messe a stagionare. Ed inevitabilmente riaffiora il tragico avvenimento della valanga, che una domenica di tormenta, mentre Laurin con il suo papà era in visita dalla madrina a

Dravugno, travolse ed uccise tre giovani: "Si vedeva una *fumera* enorme ed io ho pensato che se ci fosse stato qualcuno lì non sarebbe più tornato a casa!". E così fu. E poi il matrimonio: "L'8 aprile del '23 mi sono sposata, mio marito era di Rosseno, un po' più sotto, ed io ero di Mogliassi, mi sono trasferita da lui, ma non è stato un viaggio tanto lungo! Mi ricordo che abbiamo festeggiato dalla Cinta ad Airassa, la padrona della cantina di Frassinere, che voleva tanto bene alla gioventù della borgata".

Avvenimento che non ha mutato la condizione di vita, come sottolinea la figlia: "Sempre a lavorare la terra, portare la *drugia*, la legna, a vendere i nostri prodotti fino a Borgone; mia mamma ha portato sulla schiena tante di quelle gerle da consumarle!". Il padre andava a lavorare alla *carriera* (cava a cielo aperto) che era sopra Borgone ad estrarre la *pera bianca*: "La chiamavano il *biancun*, ha sgobbato per più di 12 anni, compiendo il percorso da Airassa a Vianuado tutti i santi giorni, due volte al dì, su e giù. Ci voleva un'ora ad andare giù, forse 40 minuti. Ha lavorato fino a quando ha preso una pietra in testa ed è stato parecchio in coma, è guarito, ma aveva poi sempre mal di testa".

Non si lavorava solo la terra, ma per arrotondare le entrate familiari ci si ingegnava alle cave di calcina.

"Sulla strada per andare ai Volpi ce n'erano tre". Volano i ricordi di Laurina e di Pierina insieme con la memoria dell'operosità degli uomini

e delle donne del borgo, come in un film si intravedono sui fianchi della montagna le lunghe file di persone che risalgono le strade polverose e pazientemente raccolgono la legna per alimentare i forni, estraendo la pietra dalla Rocca Grisolo.



La cantina Airassa.

"*La vita dela montagna a l'era pa vaire bon-a, epura i j'ero tuti pi tranquij*. Non sentivi mai nessuno che gridava, dove passavi sentivi gente in allegria che cantava, anche noi quando tagliavamo l'erba. Ma è durato fino all'inizio della guerra". La consapevolezza di una vita dura e faticosa ma serena e felice, quasi un paradiso perduto che la guerra ha portato via con sé, segnando una svolta. L'eccidio di Vaccherezza testimonia la tragicità di quegli anni. "C'erano sempre i tedeschi e i fascisti, portavano via tutto. Bisognava stare zitti, gli uomini si andavano a nascondere". Ma neanche questo bastò a salvare la vita a Camillo, uno che lavorava sodo; un bell'uomo benestante, cui sottrassero ogni avere, dai soldi alle bestie, dopo averlo ammazzato; né fu risparmiato un altro abitante della borgata dei Volpi, preso

durante un rastrellamento insieme con il marito di Laurina, ed inspiegabilmente trucidato. Il papà, scelto come guida dai tedeschi, come spiega Pierina, si salvò, pur avendo due coltelli nel *sacucin*, perché se ne disfece al momento opportuno. Non si salvò, invece, un giovane parente, al cui assassinio assistette impotente il padre, nascosto dietro una roccia. E come a ondate improvvise,



trascinate dai ricordi, riaffiorano altri immagini. Le feste, due all'anno, Santa Barbara, la patrona della *mina* e protettrice dei paesani occupati nel lavoro delle cave, e Sant'Antonio festeggiato il 13 giugno, nel momento in cui la natura è in pieno fulgore. E ancora i giochi dei grandi: "A Reno erano piuttosto gli uomini che giocavano alle bocce nel cortile, dove si batteva il grano" e quelli dei bambini. "Una volta ai

Mogliassi mio papà ha preso il gioco della tombola, che chiamavamo *la china*: allora non ce l'aveva nessuno altro, si giocava qualche soldo, chi vinceva prendeva tutto: 10-20 soldi, a volte qualche lira". Passatempo d'una volta, capaci di ammaliare adulti e piccini, tant'è che scendevano fino da Maffiotto per giocare. E le vie e i sentieri erano pieni di gente anche nei giorni di festa, nonostante già la domenica mattina di buon'ora bisognasse provvedere al rifornimento d'acqua, che scendeva come un filo sottile dalla sorgente di Mogliassi.

Ed ora è il tempo delle fotografie di

famiglia, le vecchie ed ingiallite ma sempre affascinanti foto di un tempo, dalle quali traspaiono vecchie storie e antichi mestieri, come quello di balia e non solo! La mamma di Laurina allevava altri bambini piccoli e più grandicelli perché "bisognava arrangiarsi in tutte le maniere". Per arrotondare il bilancio familiare era usuale a quell'epoca allevare assieme ai propri figli quelli altrui; magari di cittadini, che necessitavano di cure e di aria di montagna, crescendoli a tome, patate, minestre e polenta, quando non bastava più il latte della balia. Tutte creature a cui la nonna si dedicava con affetto, come testimoniano le vicende di Clemente ("l'ultimo che ha preso mia mamma quando aveva 7 anni, siamo venuti su insieme, l'ha tenuto fino a 15 anni") e quella della neonata così bella che la vera madre, che aveva dovuto abbandonarla ad estranei, all'uscita dall'ospedale raccomandò alla mamma di Laurina di coprirla bene e tenerla nascosta affinché nessuno la vedesse e potesse così portagliela via! Chissà quanti e quali altri ricordi tiene ancora in serbo Laurina, questa piccola grande e tenace donna, che ha trascorso una vita lunga come un romanzo, una vita dedicata alla montagna e al lavoro nei campi, una vita consapevole dei sacrifici e del duro mestiere, ma serena tanto da farle dire: "Non sono più buona e la terra non rende più, ma io credo che lavorerei ancora adesso".

Anna Gastaldo

# Fornaci da calce

di Pier Aldo Bona

Le fornaci per la cottura della pietra per la produzione della calce sono costruzioni a forma di tronco di cono, alte circa tre metri, che ricordano i nuraghe. La sinistra orografica della Valle di Susa è ricca dei resti di manufatti, dai grandi impianti industriali alle piccole fornaci familiari, e testimoniano l'importanza che la produzione di questo materiale povero aveva per l'edilizia.

Sono semplici fornaci a strati, in pietra, dove il minerale veniva caricato dall'alto, alternando legna e pietre, facendo in modo che si creasse un tiraggio naturale. Le pietre da calce sono formate essenzialmente da carbonato di calcio mescolato con altri minerali come il silicio, il magnesio o l'allumina. Operazione complessa, che veniva portata a termine da veri e propri specialisti, capaci di creare all'interno della massa dei camini per l'aria. Laura Vasone Davi, la nonna ultracentenaria di Mocchie, racconta della perizia con la quale *Cens d'le Molette*, ultimo calcinaio dei Volpi, disponeva i materiali. La produzione della calce era uno dei tanti lavori di sussistenza che permettevano la vita in montagna. "Era un lavoro che mi piaceva tanto. Si iniziava ad ottobre, finiti i lavori della vigna, e per tutto l'inverno squadre di uomini e donne cercavano la pietra e tagliavano legna. Chi aveva boschi di proprietà, appena le foglie cadevano a terra, iniziava il taglio. Altrimenti si ricorreva al comune, per avere la disponibilità dei boschi demaniali. Per la pietra con le mine e la barramina si spaccava il minerale, con delle squadre sempre formate da 4 uomini: due battevano la mazza e altri due giravano lo scalpello. L'unico mezzo di trasporto era la slitta. Occorrevano 10-12 giorni per caricare una fornace; da una piccola porta a livello terra per otto giorni si faceva fuoco continuo, giorno e notte; altri otto giorni per raffreddarla. Tutta la famiglia si mobilitava per alimentare il fuoco e non solo: portavamo il cibo sopra la Rocca Grisolo e continuavamo a portare legna. Lassù c'erano ben due fornaci, erano di tutti e di nessuno: quando toccava a noi speravamo sempre che non piovesse, altrimenti la fornace si raffreddava troppo".

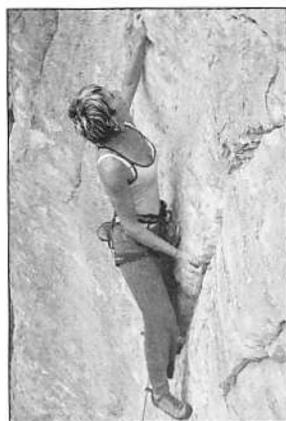
La pietra scaldata ad alta temperatura si decomponeva e il calcare, perdendo l'anidride carbonica, si trasformava in ossido di calcio o calce viva. "Man mano cuoceva, la pietra si disfaceva e gradatamente chiudevano il passaggio dell'aria, fino ad impedire il tiraggio dei camini. La calce era leggera al tatto, era come mettere la mano nel burro; poi si scavava una buca nel terreno, la mettevamo dentro, si aggiungeva dell'acqua e con un bastone si cercava di *ditrumpela* [scioglierla ed amalgamarla] sino a quando aveva la consistenza dell'impasto del pane. Allora era pronta per essere venduta, si era già in primavera, e la gente la cercava per dare l'acqua alle viti, la mescolavano con il verderame o la davano alle piante. La caricavamo nelle gerle e la portavamo al mercato. Oppure serviva a noi, per i muri delle case e per intonaci o tinteggiare, o per disinfettare la stalla".

Mi è sempre piaciuto praticare svariate attività nel mio tempo libero, anche prima di arrivare all'arrampicata. Fino a qualche anno fa mi dedicavo infatti al volo libero in parapendio e alla corsa;

## Il piacere di arrampicare

tutto molto bello e mistico, mi sentivo coinvolta fino in fondo. Un giorno ho provato ad arrampicare con degli amici e la cosa mi ha preso poco alla volta, sino al punto che ho tralasciato il parapendio.

L'arrampicata univa alla misticità lo sforzo fisico, in una cosa sola avevo



tutto, ossia la completezza di estraniarmi e di concentrarmi facendo nel contempo esercizio fisico. Arrivando dallo yoga e dalla meditazione, nell'arrampicata cominciai a ritrovarmi nella stessa condizione della meditazione.

L'arrampicata diventava per me uno stato di benessere fisico e

mentale, al punto di sentirne la necessità.

Ho cominciato circa 13 anni fa, la mia prima falesia è stata la parete di Borgone; lì ho provato ad arrampicare, ma non ne ero entusiasta e così ho riprovato alla Parete dei Militi a Bardonecchia, che mi ha gratificato un po' di più. Poi ho iniziato a fare qualche via di più tiri, alla Torre Germana in Valle

Stretta e alle Tenailles de Montbrison nel Briançonnaise. Nonostante la mia poca esperienza mi destreggiavo bene e mi sono buttata a capofitto, cercando di scalare con i più esperti per

apprenderne la tecnica. Dopo circa un anno capii che la

tecnica era fondamentale ma doveva essere unita alla forza: per questa ragione oltre ad arrampicare in falesia o in montagna, era necessario un allenamento di forza e resistenza. Alla palestra di arrampicata artificiale di Pinerolo ho seguito un programma di allenamento specifico e personale. Per la stagione invernale andava benissimo e così mi allenavo con i miei compagni d'arrampicata due volte la settimana divertendomi a provare i vari circuiti e passaggi. Quando mi riuscivano provavo una soddisfazione simile a quella di quando concludevo un tiro in falesia. In primavera, durante le prime uscite mi trovavo sfasata, mi pareva di non essere più capace di arrampicare ma quando ho ripreso la scalata in falesia ho trovato grandi miglioramenti e così mi sono dedicata interamente all'arrampicata, sia sui monotiri che sulle vie lunghe.

Volevo migliorare.

Ho scalato in tutte le falesie della Valle di Susa cominciando da Caprie e poi man mano che miglioravo Foresto, Striatore Nere, Los Area, infine la parete delle gare

a Bardonecchia e Graverè. Erano vie dure e difficili: comunque le usavo come allenamento e a furia di provarle ottenevo qualche risultato. Conobbi tanti posti sconosciuti e nuove falesie sin quando capii che il tipo di pareti di roccia più adatte a me erano quelle di calcare verticale a tacchette, oppure leggeri strapiombi. In settimana mi allenavo in valle, quando invece avevo la giornata libera andavo nel Briançonnaise oppure nel Finalese, a provare i tiri a vista oppure a fare vie nuove lunghe ed entusiasmanti. Questa routine non si è ancora conclusa e continuo a scalare senza stancarmi mai, a parte i giorni di recupero obbligatori. Fortunatamente ho un lavoro che mi permette di avere i pomeriggi liberi per potermi allenare e abito a due passi dalle pareti dove riesco ad "arrampicuzzare" anche nelle corte giornate invernali. Sono esigente, mi piace scalare nelle falesie specifiche e nonostante i miei compagni sostengano che si deve arrampicare su qualsiasi tipo di roccia dalla placca alla fessura io non sono d'accordo, perché credo che l'arrampicata debba essere un piacere, voglio divertirmi. Perché andare dove non mi diverto? Mi piace soprattutto provare i tiri a vista per scoprire passaggi nuovi e prese che non conosco, leggere la roccia man mano che si sale, tutto questo possibilmente senza fermarmi e arrivare in catena con tanta adrenalina. Logicamente la tensione fa 90, ma la soddisfazione e la

felicità durano diversi giorni; se poi non mi riescono pazienza, sono felice lo stesso, poiché arrampicare mi fa stare bene. Cerco di convincere le mie amiche a provare, in modo che possano conoscere anche loro queste sensazioni ed emozioni, come ad esempio quando si percorre una via lunga, che lascia in me un segno indelebile. Basta pensare alle Dolomiti con le loro grandi pareti che nascono dagli immensi prati per terminare nelle alte vette; hanno per me un fascino particolare e non per niente ci torno almeno una volta all'anno, sia per scalare che per camminare o fare splendide vie ferrate. Oltre all'arrampicata, un'altra cosa che mi dà molta soddisfazione è l'attrezzatura di nuovi itinerari o la riattrezzatura di quelli già esistenti allorché la chiodatura non risulti più efficiente. Faccio parte della società AltoX Guide di Alta Montagna ed insieme abbiamo attrezzato le pareti della Gran Rotza in Val Clarea, la parete delle gare in Valle Stretta a Bardonecchia, il comprensorio di Caprie, il paretone di Cateissard a Foresto... Un lavoro duro per una donna, ma che mi soddisfa perché sono gratificata





dall'idea che le persone possano arrampicare in sicurezza, trovare nuovi itinerari da poter saggiare e anche sentirne i vari commenti positivi o negativi. L'associazione AltoX gestisce anche l'omonimo sito internet. Nato per i fini commerciali delle Guide Alpine è divenuto un valido mezzo d'informazione; l'intenzione è di mettere a disposizione degli arrampicatori quelle che sono le potenzialità della Valle di Susa. Tramite il sito internet continuiamo, ormai dal 2001, a tenere informati i molti visitatori su tutte le novità della Valle, non solo per quanto riguarda l'arrampicata, ma su tutto quello che è montagna, dalle vie ferrate alle cime più alte. Attualmente pratico lo scialpinismo, la scalata sulle cascate di ghiaccio, l'escursionismo e qualche volta anche l'alta montagna, tutte attività che mi affascinano: ma indubbiamente l'arrampicata su roccia è di gran lunga quella che preferisco.

*Ivana Bertoluzzo*

## **Catteissard richiodata**

La parete rossa di Catteissard è la più alta e ripida parete arrampicabile della bassa Valle di Susa, affacciata all'interno dell'Orrido di Foresto in un ambiente suggestivo e ancora selvaggio che ricorda già l'ambiente alpino. La verticalità dei suoi 200 metri ha permesso l'apertura di vie lunghe con difficoltà sostenute e continue.

### **Tipologia e attrezzatura:**

a Catteissard la roccia è un bel calcare rosso e bianco, più bello e solido dove le difficoltà aumentano anche se a volte, ricoperto da una fastidiosa polvere bianca; l'esposizione della parete è a Sud e la quota non elevata, circa 1000 metri, rendono la zona appetibile nelle mezze stagioni ed anche nelle tiepide giornate invernali.

La chiodatura degli itinerari, è ora completamente a spit-fix da 10 mm e la maggior parte delle soste sono attrezzate con





Mercoledì sera. La incrocio sotto i portici di Bussoleno: lei, lo zaino, gli scarponi e l'inseparabile cagnolino *Tequila*. Per i pensionati, mercoledì è il giorno dedicato alla montagna e lei ritorna dalla sua solita scarpinata alla Fugera. Qualcuno l'ha



## La signora della Fugera



battezzata *la signora della Fugera* ed in effetti è un po' come se quella fosse casa sua. Bello o brutto, neve, pioggia o vento, lei un giro fin lassù lo fa sempre.

**Ma quel ginocchio bendato è un brutto segno?**

“Chissà! Fa un po' male ma resisto, prima o poi passerà”.

Sicuramente di costanza e

tenacia ma soprattutto di passione per la montagna ne ha da vendere.

**Mariuccia, 65 anni e una vita passata a camminare in montagna, sempre presente alle gite di molte sezioni del CAI - Intersezionale.**

**Ma non solo del CAI, vero?**

“A me piace camminare in montagna e così spesso vado anche in settimana con amici soprattutto sui nostri sentieri, perché sono senza auto.

Mi tengo allenata e - quando posso - faccio qualche puntata più lontano”.

**Ma lontano quanto?**

“Sono stata in Himalaya; con un viaggio organizzato siamo andati al campo base dell'Everest e poi sono salita in vetta all'Island Peak a 6150 metri. È stata una bella esperienza. E da lì mi è venuta la voglia di vedere

le più alte montagne di ogni continente”.

**Allora la lista dei viaggi si allunga.**

“Per festeggiare i miei 60 anni sono stata in Africa sul Kilimangjaro, altra bella esperienza, e poi il primo (quasi) 7000, l'Aconcagua,

un altro trekking sulle Ande intorno all'Hillimani, due trekking con il CAI

di Bussoleno in Marocco, di cui uno nel deserto e l'altro sui 4000 dell'Alto Atlante, infine ancora con il CAI al campo base del K2”.

**E sempre a camminare.**

“Purtroppo solo a camminare, perché sono un po' fifona, e quando il pendio diventa troppo ripido ed occorre usare le mani e la corda, tendo a bloccarmi: così mi limito alle passeggiate, anche impegnative e lunghe, ma solo camminate”.

**Camminare, ma quanto cammini?**

“Un conto preciso di tutte le mie escursioni non lo tengo, però ti posso dire che, salvo imprevisti, vado in montagna due volte la settimana e spesso cammino per tutto il giorno. L'allenamento quindi c'è, lo scorso anno ho contato approssimativamente oltre 100.000 metri di dislivello”.

**Ma per il Cervino non erano sufficienti.**

“Al Cervino ci sono andata con una guida alpina. Se avessi saputo prima com'era non ci sarei salita, ma è sempre stato un mio sogno e così in un giorno di bel tempo sono partita. Per la fatica non ho avuto problemi, ma l'aspetto tecnico delle difficoltà,

l'esposizione, l'ambiente sono stati veramente notevoli per me. Comunque tutto è andato benissimo e mi sono consolata vedendo molti altri, accompagnati da guide, in condizioni peggiori delle mie. È stata una stupenda esperienza ma non la rifarei, la roccia non fa per me; sul ghiaccio, se non è ripido, mi trovo meglio".

**La quota non ti spaventa?**

"No assolutamente, anzi mi trovo bene e non ho mai patito mal di montagna: pensa che sull'Island Peak la guida alpina che ci accompagnava è stata male ed è dovuta scendere, io e altri del gruppo ci siamo accodati ad un'altra guida e siamo saliti in vetta: però era facile come salita".

**Un consiglio a tutte le donne... non più giovani.**

"Camminare, camminare e ancora camminare. Fa bene al fisico e allo spirito. Meglio ancora se in gruppo o con amici. Favorisce l'allegria, gratifica, ti fa sentire viva e attiva. Ma questo è un consiglio anche per le donne giovani o per le ragazzine che vedo tutti i giorni trascinarsi con passo stanco e annoiato per il paese. Per chi non sapesse come e dove incominciare consiglio di rivolgersi alle sezioni del CAI; con i loro programmi gite offrono una miriade di possibilità... per tutte le gambe".

**L'ultima impresa?**

"Sono rientrata da poco da un trekking nell'isola di Réunion, vicino al Madagascar. E' stata un'esperienza bellissima ma molto dura. Quando si parla di isole non si

pensa mai a montagne impervie: invece la Réunion ha monti intorno ai 3000 metri, molto selvaggi e scoscesi. In 9 giorni abbiamo fatto oltre 8000 metri di dislivello camminando anche 11 ore al giorno con una zainata sulle spalle niente male. Fortunatamente ci sono numerosi rifugi cui appoggiarsi per dormire e mangiare".

**Il posto più bello del mondo che hai visto?**

"La Fugera. Non c'è niente da fare, quando sono lontano mi mancano i miei paesaggi, quando torno salgo subito lassù".

*Claudio Blandino*



# Percorso escursionistico

di Elio Guglielmetto



## **FORESTO CA TEISSARD FUGERA**

**Dislivello in salita:** 1070 m

**Tempo di percorrenza:**

in salita 3h e 45 min.

in discesa 2 h e 20 min.

**Esposizione Sud**

**Percorso panoramico**

Dalla piazza della chiesa di Foresto ci si avvia in leggera discesa verso Est, passando da-

vanti alla sede del Parco Orsiera-Rocciavrè, e poco dopo si segue la strada di sinistra (vi sono anche le indicazioni del "Sentiero degli Orridi") che tosto si trasforma in mulattiera e costeggia per un tratto la falesia di arrampicata delle Striature Nere, si raggiunge quindi il Bivio della Fornace (m 530) e poco dopo, al Bivio 540 (m 540) si svolta nel sentiero di sinistra che diventa erto. Si incontrano più diramazioni, seguendo i segnali si giunge quasi all'altezza del Truc S. Martin, il sentiero supera due balze di roccia e si separa definitivamente dal "Sentiero degli Orridi" che scende verso Est.



Dopo aver toccato un piccolo masso su cui è sistemata una tavola di orientamento e dove convergono più itinerari, il sentiero risale il costone erboso fin quasi ai piedi della parete di Catteissard, quindi poggia a destra e raggiunge una ripida mulattiera che, se percorsa in discesa riporta più in basso al sentiero di partenza, per converso, in salita, tra pareti di calcare e boschetti di roverelle o di pini risparmiati dall'ultimo incendio, il Bivio 1100 (m 1100) e raggiunge i prati che precedono Ca Teissard, ormai quasi interamente invasi da pioppi tremuli. Qui si lascia la mulattiera ormai impraticabile e si sale alla sua destra per una traccia non sempre evidente fino ai ruderi delle case. Con un breve traversone a sinistra si raggiunge il bivio omonimo (m 1250). Lasciato sulla sinistra il percorso per l'Ermita-Foresto, si segue il sentiero di destra che sale e si sposta sul versante del vallone del rio Rocciamelone, tra faggi, pini e isolati pinnacoli di roccia calcarea. Raggiunta una selletta, si ritorna tra i lamponi sul versante ad Est e si percorre il sentiero, che, per la ripidità del pendio, in alcuni punti è un po' esposto. Superato il costone si sale tra ripidi prati fino alla Fugera (m 1550).

Svegliarsi nella notte e sentire il verso della volpe vicino a casa, affacciarsi alla finestra e vedere la lepre che saltella nel prato, sono già due buoni motivi per abitare in montagna. Il fatto poi di mettere gli scarponi e uscire di casa per trovarsi sui sentieri per la Rocca Sella, il Sapei o la Fontana Barale, aiuta a sentire la montagna, il suo bosco e le sue pietraie come una parte di casa.

## Abitare a Celle

Naturalmente questo implica che il paese con le scuole, i negozi e il lavoro è distante ma, se da una parte tutto ciò è faticoso, dall'altra si ha il beneficio di essere lontani da tutti i rumori e immersi nella natura appena tornati a casa. Non è solo per questo che abbiamo deciso di abitare a Celle: è stata la presenza di Don Renzo che, accogliendo tutti come amici, credeva nell'idea di comunità e cercava di crearne una in cui le differenze delle persone fossero una risorsa positiva per la convivenza in armonia. Abbiamo subito pensato che in questa società volevamo far crescere i nostri figli; in un luogo in cui conoscersi tutti fosse di aiuto per accettarsi e per creare qualcosa di comune. Forse tutto si reggeva sul carisma di Don Renzo ma vogliamo comunque non perdere la speranza e tendere a questo modello.

*Paola Raseri*

Novembre 1955: prendo il treno con mia mamma (avevo 18 anni) alla stazione di Porta Nuova per raggiungere una scuolotta di montagna in Alta Valle di Susa, alle

Mia mamma, esterrefatta, pronuncia la faticosa frase: "Io qui non ti lascio; andiamo via!"; io ne rimango affascinato; è una sfida avvincente per una giovane *turineisa*, anche se

## Scuola e gente di montagna

Combe di Salbertrand. Si tratta di una scuola sussidiata, cioè istituita dal Comune per offrire il servizio scolastico ai pochi bambini delle frazioni isolate. Scendo con un mucchio di bagagli a Salbertrand dove mi attende un carro trainato da

un cavallo e condotto dal padre di un mio futuro alunno, vi carichiamo valigie e pacchi e ci avviamo a piedi dietro il carro.

Dopo circa un'ora e mezza di cammino (parte su strada statale e poi su una carrabile di montagna) giungiamo alla frazione Combe: 18 abitanti, me compresa, 4 bambini (due coppie di fratelli), case

in pietra e lose, addossate le une alle altre, una ripida e sassosa via centrale; al fondo, in una bella posizione panoramica sulla valle, la cappella dedicata a San Clemente. Un'ampia stanza al primo piano di una casa di fronte alla fontana, in mezzo ad altre case, costituirà il mio alloggio-scuola; il locale è arredato con due banchi doppi, un simpatico tavolo-cattedra a semicerchio, la stufa, 5 sedie, un divano alla turca, una credenza; una ripida scala conduce alla legnaia sottostante.



abituata a frequentare la montagna. Sono rimasta. Ho conosciuto i miei alunni, timidi e impacciati ma disponibili, curiosi, educati e gentili; ho conosciuto gli abitanti, 4 famiglie, tutti desiderosi di farmi sentire a mio agio, nel timore che io non volessi accettare l'incarico e che i loro figli dovessero andare a scuola altrove, a piedi. Ho vissuto quell'anno un'esperienza bellissima, forse anche perché ero giovane ed entusiasta. Partivo il lunedì mattina con il treno delle 5,38 e arrivavo alla mia sede alle 9 attraverso ripide mulattiere che accorciavano la strada, portando con me i viveri per una settimana (anche se gli abitanti della frazione erano sempre pronti ad offrirmi tutto ciò di cui potessi avere bisogno, come è avvenuto in ogni sede di montagna in cui ho insegnato).

Spesso, durante quel rigido inverno, entravo il lunedì nella mia stanza gelida e trovavo il secchio dell'acqua, che attingevo alla fontana, completamente ghiacciato. Rientravo a Torino il venerdì sera ed il sabato era libero. Durante i viaggi in treno avevo conosciuto altri pendolari che salivano o scendevano nelle varie stazioni della valle o colleghe che insegnavano in altre sedi: per loro, io

ero diventata scherzosamente la maestra di "Las Combas City!". Gli abitanti delle Combe lavoravano i campi con scarsi profitti; i giovani, quattro, si recavano quotidianamente al lavoro in valle. Non c'era alcun tipo di svago; giocavo con i bambini in orario extra-scolastico, andavo la sera a trovare qualche famiglia, anche nella vicina frazione di Fenil, facevo lunghe passeggiate per i sentieri, bellissimi in primavera. Quell'anno ho incassato ben 180.000 lire (più il punteggio per il servizio, utile per la mia futura entrata in ruolo), ma - cosa molto più importante - ho ricevuto un ringraziamento sincero e commosso da parte di tutti gli abitanti della frazione. Sono tornata recentemente un paio di volte alle Combe, questa volta in auto: molte case sono state ristrutturate, alcune dai vecchi proprietari, altre vendute; vengono affittate per l'estate, ma durante l'inverno non c'è più nessuno; sui tetti delle case spiccano le antenne della televisione. Ho continuato ad insegnare in Alta Valle perché non avrei accettato nulla di diverso; la montagna, con i suoi ritmi di vita e le sue genti, con i rapporti profondi, schietti ed essenziali che si instaurano con i montanari, con i suoi ambienti naturali, è una realtà che seduce in modo irresistibile. Borgate e piccoli Comuni mi hanno vista supplente per pochi giorni o settimane; sempre il solito treno all'alba da Porta Nuova e la valigia con i viveri e pochi indumenti; non è stato necessario raggiungere paesi esotici per sperimentare l'emozione

dell'incontro con l'ignoto.

Altra esperienza importante l'ho vissuta nel 1957, presso la frazione di Jouvenceaux, nel Comune di Sauze d'Oulx (immaginate far scrivere ai bambini di prima elementare, ogni giorno, all'inizio delle lezioni, come si usava una volta, il nome della loro frazione e la data?). Questa volta si trattava di una scuola statale, viaggio più agevole con treno e corriera; avevo 17 bambini di tre classi, ed ero l'unica insegnante; i locali della scuola comprendevano, oltre all'aula, una stanza con servizi ed acqua in casa per la maestra e il consueto



riscaldamento a stufa: quanta legna ho consumato quell'inverno, fornitami dai fratelli Gros, padre e zio del futuro campione olimpico Pierino! Della camera in cui ho abitato ricordo con nostalgia una grandissima finestra in cui nelle gelide notti di plenilunio si stagliava netta la sagoma dello Chaberton. Al pianterreno, oltre alla solita legnaia, c'era anche il carro funebre per il trasporto dei morti, con il cavallo, al cimitero di Oulx. A Jouvenceaux c'era il negozietto che vendeva di tutto, il forno in cui si

cuoceva il pane e, per la festa patronale, le torte di erbe e di frutta; c'era la fontana di fronte ai bellissimi affreschi della cappella di Sant'Antonio, le case in pietra con le meridiane, la tabaccheria e la *cantina*. Nel 1962 finalmente sono approdata a Sauze d'Oulx, dove mi sono sposata (il fascino del maestro di sci!) e dove ho insegnato per 35 anni. Sono stati anni in cui ho assistito al progressivo e tumultuoso mutamento della vita e dell'ambiente di montagna, in cui si sono mescolate le razze e le lingue, si sono modificate le abitudini e le tradizioni. Ho visto crescere generazioni di bambini di Sauze e Jouvenceaux (alcuni sono già nonni); un elemento importante della mia vita come maestra di montagna è stato il fatto di aver condiviso con gli alunni, le loro famiglie e con tutti gli abitanti, la vita quotidiana; vivevo con loro e come loro l'intera settimana, ci si incontrava fuori orario scolastico, si facevano gite e passeggiate a cui partecipavano bambini e genitori, andavo nelle loro case, mi invitavano alle feste; non occorre stabilire incontri formali per i colloqui con i genitori: c'erano mille occasioni, momenti e luoghi per parlare. Oggi la maestra di montagna spesso viene da fuori e terminate le sue lezioni se ne va con la sua auto per tornare il giorno dopo; non le è quindi facile conoscere il contesto sociale i cui i suoi alunni vivono abitualmente e questo rende più difficile il suo compito educativo. Non voglio esprimere giudizi in merito, ma credo di poter dire, forte della mia

esperienza, che si è perso qualcosa di vitale dello spirito, della cultura, dei valori e dei rapporti sociali tipici della montagna. Sono giunta a Sauze (e non sono secoli fa) quando c'erano ancora delle figure di riferimento diverse da quelli attuali: il sindaco, il parroco, il medico, il farmacista, l'ostetrica, la maestra; queste persone, di per sé, non erano né migliori né peggiori di quelli che sono oggi i punti di riferimento: l'imprenditore, l'albergatore, il commerciante, il commercialista, l'assicuratore, l'impresario, ma rappresentano valori diversi; in questo la montagna si è omologata ad una realtà che non è più quella originaria, si è globalizzata in modo inevitabile ed irreversibile. Al termine della mia carriera scolastica i miei alunni di Sauze mi salutavano dicendo "ciao maestra": segno dei tempi. Non mi sono mai scandalizzata per questo, né ho mai proibito loro di farlo, anche perché non è un segno di mancanza di rispetto ma una ricerca di confidenza che non deve essere scoraggiata, senza però confondere i ruoli o scadere nel cameratismo. Eppure provo un senso di profonda riconoscenza (forse reciproca) e quasi di commozione quando, passeggiando ancora oggi per le strade di Sauze, una persona anziana o l'alunno a cui ho fatto scuola 10-20-30 anni or sono, ormai padre o madre, incontrandomi mi dice, con l'innato rispetto della gente di montagna: "Buongiorno, signora maestra!".

*Ada Vitton Majero*

Beh... che c'è di strano? E' stata la prima reazione che mi è venuta in mente quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa a riguardo... mi scappava quasi da ridere! Il fattaccio è accaduto nel 2002 e si è svolto in modo del tutto normale: ho compiuto 40 anni da 9 anni, lavoro a turni, ho un figlio in età adolescenziale (termine che per noi mamme ha tutt'altro significato), sono socia CAI dal 1985,

ho partecipato a due spedizioni extra-europee, appena posso scappo su e giù per le montagne e mi occupo di Alpinismo Giovanile: chissà come mai, vi chiederete? Tornando all'argomento incriminato, non è che la massima aspirazione della mia vita, il mitico sogno nel cassetto, fosse quello di fare il presidente!

In quei tempi la sezione attraversava un periodo di stanca, il passaggio generazionale non aveva funzionato al meglio e così - visto che nessuno aveva né tempo né voglia e che il past-president aveva finito i mandati, per la serie *vai avanti te che a me vien da ridere* - voilà ... le president femme.

Quali sono le mie impressioni?

La barca va avanti se si rema tutti insieme, quindi se siamo riusciti a creare un gruppo motivato e propositivo è merito di tutti e devo dire che i risultati si vedono!

Ora non sono più presidente (ma vice) e ho lasciato la stecca ad Adriana.

Credo che per noi donne non conti

molto il sesso (quello di appartenenza, intendo), perché chi come me frequenta la montagna è abituata da sempre a combattere: con l'alpe, con i pregiudizi e con le mille cose da fare a casa e al lavoro. Una donna che vuole andare in montagna in genere deve: alzarsi



## Un Presidente donna

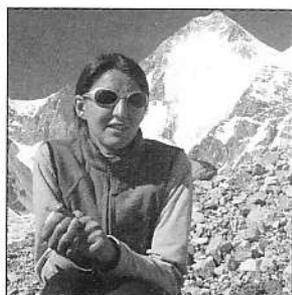
prima di tutta la tribù, preparare la colazione e i panini, accertarsi che tutti siano serviti (cane compreso ovviamente), provvedere per la cena, spedire i figli a scuola e il marito al lavoro: poi finalmente può partire. Il ritrovo con le amiche è sempre una festa (*le fomme a son come j'aso, quand as treuvo as baso*), abbiamo un mondo di cose da dirci, la salita non è mai monotona, le chiacchiere ci tengono compagnia e l'allegria non manca di certo! Altroché fatica... una boccata di aria sana e spensierata prima di arrivare a casa sentendoci in colpa per aver abbandonato la famiglia che ci aspetta a braccia conserte per apparecchiare la tavola e cenare, dopodiché piatti, sistemazione zaini, lavatrice, bacetto della buona notte e finalmente possiamo sognare un'altra escursione da fare con le amiche...A presto donne!



Doretta Cattaneo

**M**i è stato chiesto di parlare della mia attività alpinistica, in particolare delle mie due salite agli Ottomila, il Shishapangma e il Gasherbrum 2, ma vi dico subito che non ho intenzione di fare una dissertazione tecnica sulle mie esperienze, non è nella mia sensibilità. Per questo ho preferito rivolgermi ad una mia amica per farmi domandare che cosa le sarebbe piaciuto sapere dei miei viaggi.

## Scalare in due



### **Da quanto tempo pratici alpinismo?**

Ho iniziato partecipando ad un corso di sci alpinismo nel 2000, senza avere mai visto un paio di pelli di foca né indossato un paio di ramponi o preso in mano

una piccozza. Da quel momento è nata una passione a 360 gradi per tutta la montagna: ogni week end dell'anno lo dedico - a seconda della stagione - a scalare una montagna, una cascata di ghiaccio piuttosto che ad attraversare un ghiacciaio con o senza sci.



**Certo, un sacco di persone arrampicano e scalano le montagne: ma tu sei arrivata in cima a ben due Ottomila in soli 6 anni da quando hai iniziato a praticare alpinismo.**

Ci sono cose che passi la vita a desiderare ma non capitano mai, e ci sono invece delle situazioni in cui non avresti mai pensato di trovarti e ti capitano semplicemente.

La montagna appartiene a questo secondo tipo di circostanze.

Per fare un Ottomila è fondamentale l'allenamento fisico. Per me non è mai stato un allenamento mirato, è stato semplicemente andare in montagna con mio marito Pier, colui che ha condiviso con me l'amore per l'alpinismo.

**Che importanza ha avuto un compagno di vita appassionato di montagna?**

Pier pratica alpinismo fin dall'adolescenza. E' stato il direttore del mio primo corso di alpinismo. Dire che la sua importanza nelle esperienze che ho fatto è irrilevante non sarebbe possibile. Però non basta avere a fianco un grande appassionato di montagna per arrivare in cima ad un Ottomila. Ci vuole pazienza, rigore, costanza, spirito di sacrificio, e soprattutto tanta determinazione.

L'ambizione di arrivare proprio in cima (e neanche cinque metri prima) me l'ha trasmessa proprio lui.

**Qual è l'esperienza alpinistica che ha messo più a dura prova la tua determinazione?**

Sicuramente l'ascesa del secondo

Ottomila, il Gasherbrum 2: è un ambiente severo, pieno di ghiacciai con crepacci ampi e insidiosi, di quelli che non ti accorgi quasi di stare attraversando. Inoltre i pendii sono ripidi e in caso di nevicata presentano il rischio di valanghe, anche sulla via di salita. Infine c'è una grande escursione termica tra il giorno e la notte: da meno 20 gradi notturni puoi arrivare fino a più 35 in pieno giorno. Camminare a quelle temperature su un ghiacciaio, senza potersi svestire, arrivando ai campi alti sfiniti, senza trovare neanche un po' di ombra per ristorarsi è stata davvero dura. Non potrò mai dimenticare il giorno in cui siamo arrivati in vetta: siamo partiti dal campo 3 a mezzanotte circa e ci siamo trovati subito al buio, risalendo lungo delle corde fisse, su un terreno insidioso di misto, roccia frantumata con ghiaccio, dove non ci si poteva fermare per il rischio di bloccare altre persone. Arrivati verso le quattro di mattina al campo 4, la temperatura si era abbassata e non potevo quasi più muovermi dal freddo. Sono entrata in una tenda e con l'aiuto di Pier sono riuscita a mettermi un piumino e a scaldarmi le mani. Dopo poco tempo siamo ripartiti: a queste altezze non si può indugiare un secondo più del necessario. Iniziava ad albeggiare, ma nonostante ciò il versante che stavamo attraversando era ancora all'ombra e prima che mi riscaldassi è passata ancora qualche ora. Arrivato il sole, siamo stati investiti da un calore insopportabile: trecento metri di dislivello sotto la vetta ho



lasciato lo zaino e abbiamo proseguito solo con quello di Pier. Mi sentivo esausta e non riuscivo a procedere. Vedevo Pier allontanarsi sempre più.

#### **Cosa fare in questi casi?**

Ho provato a costringermi a fare quindici passi – per volta e consecutivi – e poi una pausa, ma anche così non progredivo. Ero in una conca: potevo provare a camminare a quattro zampe. Il pendio si è fatto più ripido ma per fortuna una brezza d'aria più fresca mi ha scossa, lentamente sono riuscita a riprendere il passo e ad avvicinare un paio di alpinisti spagnoli. I passi che portano alla cima sono stremanti, ti svuotano completamente, ma il raggiungimento della cima ti ricolma. **Deve essere una bella soddisfazione arrivare in cima, immagino che tu abbia tirato un bel sospiro di sollievo.**

Raggiungere la vetta non basta, bisogna scendere. Proprio quando si è al minimo delle proprie energie è necessaria la massima attenzione per evitare di fare degli errori che possono avere gravi conseguenze.

**Pier ti è stato d'aiuto?**

Pier mi ha aspettata sul bordo della cresta finale, in cima all'ultimo pendio. Di fronte a noi il K2 ed il Broad Peak. Mi ha detto: "Voglio che sia tu la prima a raggiungere la cima".

**Oltre ad essere l'esperienza alpinistica più impegnativa che hai affrontato, la salita del Gasherbrum 2 è stata anche la più appagante?**

In realtà mi ricorderò sempre il raggiungimento della cima dello Shishapagma. A differenza del Gasherbrum 2, là io e Pier abbiamo battuto la traccia completamente da soli e siamo arrivati da soli in cima, unici in quel giorno. Per la prima volta mi trovavo sopra gli 8000 m, sola con il mio compagno di vita. E' stata un'emozione fortissima.

**Cosa vuol dire battere la traccia?**

Nei giorni precedenti aveva nevicato, per cui la traccia degli alpinisti che ci avevano preceduto era parzialmente

ricoperta di neve soffice e in alcuni tratti si sprofondava fino a metà coscia. Battere la traccia significa creare un sentiero dove non c'è. L'ultimo tratto di cresta era affilatissimo. Pier ha avuto il coraggio di fare strada. Io non sarei mai stata in grado di proseguire. I pendii sottostanti non permettevano errori: non se ne vedeva neanche la fine. Mi sono fidata di Pier, e ho ricalcato i suoi passi, come spiega Nives Meroi in un suo libro: "Mio marito è la traccia che pure quando si allontana mi riduce l'attrito. Lui c'è, lassù, è la mia scala".

**Presentivi che avresti avuto tutte queste cose?**

Assolutamente no, e questo credo che sia veramente una ricchezza: molti uomini cercano mete via via più impegnative per mettersi continuamente alla prova e in competizione. Non è così per me: il mio amore per ciò che faccio è fine a se stesso. Non sento di dover dimostrare niente a nessuno.

**Che cosa ha lasciato la montagna nella tua vita?**

In montagna si acquista una sensibilità maggiore: il cibo è più gustoso, l'amicizia si intensifica ma anche l'inimicizia si inasprisce. I piccoli gesti di aiuto diventano grandi.

La montagna mi ha reso più essenziale e mi ha insegnato ad apprezzare le piccole cose. Avete mai notato la forza e lo splendore di un fiorellino abbarbicato sulla roccia?



# Cascata di ghiaccio

di Piercarlo Martoia

## Il cascatone del Thuras

*Il cascatone del Thuras è ben visibile poco prima di arrivare alle grange Chabaud, lungo l'itinerario per la Dormillouse. È questo un buon punto per verificarne le condizioni. E' molto ben visibile al fondo dell'anfiteatro posto a NE, compreso tra il Gran Roc e il Roc del Boucher.*

**L'avvicinamento** è molto lungo e faticoso, anche in funzione dell'innnevamento. Nell'inverno 2006 abbiamo impiegato 5 ore da Thuras (considerare almeno un ora e mezza da Thuras in assenza di neve). Da evitarsi assolutamente in caso di pericolo valanghe in quanto i pendii finali sono molto ripidi.

Da Thuras, raggiungere Ruilles e di qui seguire la strada a tornanti fino al ponte del Thuras (2000 m). Poco prima di entrare nella borgata salire nel prato sulla sx, direzione SE, puntando ad un canalone tra i pini che porta all'anfiteatro superiore. Salire fin quando possibile nel bosco. Quando diventa troppo fitto portarsi nel canalone e risalire il fianco sx dove la vegetazione lo consente fino a portarsi all'imbocco del vallone superiore. Proseguire a mezza costa ascendendo e puntare alla cascata, a questo punto molto evidente, al fondo del vallone. Questo tratto del percorso va valutato attentamente in caso di innnevamento poco consolidato. Poco oltre l'imbocco del vallone superiore dovrebbe trovarsi il "Gully del Boucher," ma non l'ho mai visto formato. Utili gli sci fino all'imbocco del canalone. Oltre si possono usare solo con un innnevamento abbondante e consolidato, visto il terreno molto accidentato e la vegetazione.



**Itinerario:** l'attacco può essere effettuato o verso destra cercando il punto più debole della colata, oppure direttamente a sinistra nel caso in cui la candela iniziale fosse formata. Da destra salire ascendendo leggermente verso sinistra per 10-12 metri e poi proseguire dritti fino ad un ripiano dove è possibile sostare agevolmente (40 m, max 80°). Di qui è possibile salire a destra (max 75°) oppure oltre uno speroncino a sinistra fino al termine delle difficoltà (40 m). Conviene proseguire ancora per circa 50 m su facili saltini per reperire la discesa. TD oppure 4/IV, 120 m.

**Discesa:** dall'uscita traversare a destra (sx idrogr) su fasce rocciose praticamente in piano per 70 m arrivando ad un canale posto poco prima di una cretina rocciosa più alta. Discendere tale canale per 3 lunghezze, sfruttando eventualmente alcuni ancoraggi esistenti (molto vecchi, sono da verificare) su spuntoni. Raggiungere la sinistra del canale contro la parete scendendo ancora leggermente fino dove si apre un canale verso destra che riporta verso la cascata (ancoraggio presente una decina di metri dopo l'inizio del suddetto canale sotto un masso). Una calata porta ai pendii sottostanti. Dopo altri 30 m, una traversata verso destra di 100 m riporta sotto la cascata, un centinaio di metri dalla sua base.

*Nota - Ho ripreso la descrizione da "Ghiaccio dell'Ovest" di Giancarlo Grassi, integrandola dove necessario.*

**“Donne**  
*Amiche di sempre  
Donne alla moda,  
donne controcorrente  
Negli occhi hanno gli aeroplani  
Per volare ad alta quota  
Dove si respira l'aria  
E la vita non è vuota”.*

## Donne in cerca di guai

Mi è venuto il dubbio che Zucchero scrivendo questa canzone pensasse a Lucetta, Mariuccia e Anna, alpiniste del CAI di Rivoli, poi ovviamente ho capito che non era possibile, ma sarebbe stato bello: forse le tre muse ispiratrici avrebbero potuto



Mariuccia Bugnone  
in cima al  
Gran Paradiso.

suggerirgli qualcosa di più spericolato, in fondo per respirare dell'aria tersa non c'è bisogno di volteggiare con un aereo, basta un buon paio di scarponi. Oggi si va più in alto, dove l'ossigeno è rarefatto e si naviga a vista tra i ricordi di un'epoca eroica, di colori stinti che ritornano vivi quando li si afferra dentro di noi per raccontarli e ripercorrerli.

Non vorrei limitarmi ad un meticoloso elenco delle imprese compiute dalle tre alpiniste, anche perché lo spazio concessomi è limitato, vorrei raccontarne soltanto qualche episodio, come il primo rocambolesco avvicinamento al Monte Bianco di Mariuccia

Bugnone, classe 1924, che risale al lontano 1945. L'avventura inizia

alle 5 del 5 agosto quando Mariuccia, insieme con un gruppo di amici e amiche, parte da Rivoli con il famigerato trenino (soprannominato a buon diritto il tritacarne) verso Torino, prosegue poi con tram e treno per Chivasso - dove è necessario traghettare i passeggeri, dato che i ponti sono stati distrutti dai bombardamenti alleati - e alla fine ne raggiunge la stazione a piedi. A Ivrea trasbordo con sosta-pranzo e via verso Aosta poi, quasi per miracolo alle 19.30 appare Pré-Saint-Didier.

Dopo cena partenza per la Val Veny, dove si dorme in una baita perché l'albergo del Peuterey, visitato dai nazi-fascisti, è inagibile. Al mattino il gruppo marcia alla volta de La Visaille dove sono disponibili alcuni muli, alla modica cifra di duecento lire, per il trasporto degli zaini fino al lago Combal. Gli amici affrontano ora le prime difficoltà alpinistiche, ma superate brillantemente le morene ed il ghiacciaio del Miage raggiungono infine il rifugio Gonella (3120 m), dove Mariuccia, allora ventunenne, conosce tra gli altri Nicola. La furiosa nevicata che

durere oltre una settimana interrompe però il programma, costringendo il gruppo ad una sosta forzata al rifugio, da cui a giorni alterni gli uomini tentano di raggiungere la meta venendo però puntualmente respinti dal pessimo tempo alla cresta di Bionassay. La conquista del Bianco sarà rinviata al '47 quando, durante il viaggio di nozze con Nicola a Courmayeur, ammirando la montagna più alta d'Europa, le viene voglia di riprovarci. Ad agosto gli sposi con un amico raggiungono il Pavillon in funivia, poi una teleferica trasporta al rifugio Torino i bagagli, mentre gli alpinisti se la fanno a piedi. Al rifugio li attendono due giorni di neve, sembra quasi che anche questa volta non sia possibile realizzare l'ascensione, ma nel corso della terza notte finalmente occhieggiano le stelle e la luna rischiarano un panorama incantato: si dà inizio ai preparativi e la cordata è pronta alle tre. Il cammino è reso faticoso dall'assoluta assenza di tracce nella neve fresca, si cerca il percorso e si sale al Mont Blanc de Tacul per poi scendere per duecento metri, risalire al Mont Maudit per ridiscendere e superare il ripido Mur de la Côte: qui le condizioni della neve impongono la massima prudenza e perciò si scalina, il più vecchio ed esperto impartisce le istruzioni: "Fate dieci passi e poi fermatevi" è il suo perentorio ordine di marcia. Con un ultimo sforzo si raggiunge la vetta alle 17, accompagnati da un gran temporale. Il cappellino di un compagno viene forato dalle

scariche elettriche attratte dalle picozze e si decide quindi una rapida discesa alla capanna Vallot per raggiungere il Gonella dalla cresta di Bionassay. Mariuccia sente la stanchezza, vorrebbe andare più in fretta, ma si sa, il capo è il capo... Giunti al crepaccio bisogna saltare. La tecnica era semplicissima, saltava per primo quello dalle gambe più lunghe e dallo slancio più atletico, che poi faceva sicurezza con la corda agli altri: qualcuno avrà spinto Mariuccia che aveva le gambe più corte di tutti! Sta intanto scendendo il buio, le tenebre generano sempre un po' di confusione: "Abbiamo superato il rifugio - teme qualcuno - no, dobbiamo ancora arrivarci", replica un altro. Ci si consulta e si decide di lanciare dei richiami. S'accende, come nelle migliori fiabe, un lumicino: qualcuno li ha sentiti e segnala con una lanterna il percorso. Sono le 23 e i nostri eroi sono al riparo nel rifugio Gonella in Val Veny, dove trovano un gruppo di ragazzi con un prete, alcuni di loro si mettono a dormire in terra per lasciare posto ai conquistatori della vetta e c'è per tutti una tazza di the. Mariuccia si accorge di aver mangiato in quel giorno solamente due gallette e 40 grammi di cioccolato Taglia, mentre Nicola le fa notare con orgoglio che è la prima



Mariuccia Bugnone  
e Nicola Suppo  
sul Cervino.

rivolese ad aver raggiunto la cima del Bianco; la gioia è immensa. Al mattino viene celebrata la messa al rifugio, poi si scende a Courmayeur dove una corriera li conduce a Pr -Saint-Didier per prendere il treno e tornare verso casa. Come pare ormai superata la "prova vertigini" del Torrione Volmann ai Picchi del Pagliaio, quando dalla vetta Nicola le diceva di guardare in basso: "Ho guardato sotto: niente, io non patisco le vertigini, neppure adesso - tiene a precisare - ieri ho pulito tutti i lampadari, su e gi  per la scala, ma niente vertigini!". A settembre dello stesso anno, sempre con il suo sposo, scala il Cervino, poi il Rosa e il Mont Dolent, cui fanno seguito una lunga serie di vette raggiunte ora a piedi ora con gli sci. Le tre gravidanze interrompono la sua promettente carriera di alpinista, ma non appena le tre figliole sono svezzate alla montagna eccola continuare con



Anna Moriondo e Giacomo Andreotta al Cervino.

tutta la famiglia una frequentazione che non si interrompe neppure oggi. Anche Lucetta Locatelli (classe 1938) ha fatto le sue: istruttrice di roccia alla Scuola Gervasutti, ha un passato da sciatrice di tutto rispetto che l'ha vista vittoriosa in diverse gare nazionali e nelle qualificazioni di discesa libera e di gigante: erano i mitici anni '70. L'esperienza alpinistica era iniziata gi  una decina d'anni prima con Franco, suo marito, i ricordi sono sfumati, rivive le avventure, ma non le descrive. Ricorda la fatica, la sofferenza, la caparbit , mai la paura. Ha iniziato con le escursioni, ma gi  salendo alla Grivola dalla via normale mostra di che stoffa   fatta: quando vede due alpinisti che s'arrampicano sulla parete est, per non lasciarli arrivare in vetta per primi decide con Franco di tagliare dritto e i quattro arrivano in cima assieme. E' ora di passare a qualcosa di pi  impegnativo: il Cervino e il Bianco, "tutte passeggiate" afferma, quindi la via R buffat alla sud del Pav , nel massiccio degli  crins, col suo 5  grado continuo senza possibilit  di protezioni aggiuntive. L'attrezzatura era cos  allora: le mani e poco altro! Quello   per lei l'alpinismo vero, con difficolt  e qualche rischio. Ma la preparazione   accurata, si chiacchiera con chi c'  gi  stato, si leggono relazioni (internet non c'  ancora), ci si allena sulle pareti della Rocca Sbarua con lo zaino, ripetendo il percorso con un grado superiore a quello previsto, tante volte sino a raggiungere il dislivello calcolato per l'arrampicata

programmata. Sulle Grandes Jorasses Lucetta ha bivaccato tre notti in parete: la prima volta negli anni Sessanta, mentre sale sulla cresta des Hirondelles con i compagni di cordata e viene sorpresa dalla tempesta che rallenta la progressione fino a costringerla a passare la notte in parete. Il giorno seguente, spazzolando la neve dagli appigli, raggiunge la cima, ma sulla via del ritorno un'altra imponente nevicata li obbliga ad un secondo bivacco in quota e al ritorno accusa un principio di congelamento ai piedi. I medici preannunciano l'amputazione dell'alluce, ma dopo dieci giorni di ospedale la terapia ha successo e fortunatamente non si taglia nulla. L'inverno successivo prova a sciare: ad ogni discesa è costretta ad una fermata al bar per togliere lo scarpone, tuttavia non demorde. E' rimasta la curiosità di vedere come sia la cresta des Hirondelles in condizioni favorevoli, ma una fantozziana aura di sfortuna la perseguita ancora costringendola, nuovamente sulla via della salita, ad un bivacco non programmato e senza conseguenze.

Lucetta s'è poi data al ciclismo con lo stesso entusiasmo e tenacia con cui affrontava le vie di roccia più difficili: accurata preparazione e mete sempre più impegnative, come la faticosa tappa di Coppi della Cuneo-Pinerolo, con la solita compagnia della fatica. Che dire di Anna Moriondo (classe 1935). Diciottenne inizia a percorrere le montagne con la società alpinistica torinese dei Falchi

per poi essere stregata nel 1965 al CAI di Rivoli dall'incontro con Giacomo Andreotta, divenuto suo compagno nella vita e per i monti. Inizia con lo scialpinismo, prosegue con l'escursionismo, aspetta al rifugio il marito che arrampica con Lucetta e Franco Locatelli, ma le attese non fanno per lei, così affronta il suo primo 4000: il monte Rosa. Segue una progressione di difficoltà alpinistiche, sempre assicurata alla



Lucetta Locatelli sulla vetta del Monte Bianco.

corda di Giacomo: la via normale al Bianco e alle Grandes Jorasses, lo sperone della Brenva, la nord del Monviso dal canalone Coolidge, la via dell'Innominata al Bianco, una grande via di misto. E' poi la volta del Cervino, nel '75 (su cui tornerà a sessanta anni), del Monte Bianco dal rifugio Gonella, della nord del Gran Paradiso, del canalone nord della Becca di Gay, del Gran Zebrù e della via della Tabarretta all'Ortles, della

nord dell'Albaron, della traversata del Lyskamm per il crestone Sella e via di questo passo. Insomma, una vita dedicata alla montagna, in ufficio il lunedì anche se si rientra alle due di notte da un'impresa più che impegnativa, progettando già la prossima ascensione, mai saltata una domenica. E se piove? C'è sempre il Musiné! "Paura? - le domandiamo - Sì, tanta". Fatica? "Ancora di più", risponde sorridendo. Nel '95, durante un'ascensione al Cervino con Giacomo e un altro compagno di cordata, in cima viene sorpresa dalla nebbia, scende con cautela, ma sul Pic Tyndall l'attendono tuoni e fulmini, dopo la Gran Corda grandine e poi, per finire, la neve. In un attimo venti centimetri ricoprono le rocce, si attende un miglioramento delle condizioni meteo ma invano, non resta che calzare i ramponi. Giacomo assicura i compagni e scende senza potersi proteggere, il freddo è quasi insopportabile, poi li avvolge il buio. Finalmente alle 21

Anna Moriondo e Mariella Longhetti sul Monte Bianco.



arriva alla Corda della Sveglia, l'ultima ripida parete dal nome fortemente evocativo, sopra la Capanna Carrel che raggiunge, felicissima per lo scampato pericolo! Le cordate che la seguono sono costrette a bivaccare più in alto. Oggi, compiuti i settanta, Anna continua ad accompagnare

Giacomo nelle escursioni, sugli sci, in fuori pista e sulla bici da corsa. Se è vero il detto che dietro ad ogni grande uomo c'è una grande donna, per la proprietà commutativa è anche vero il contrario: Mariuccia ha come compagno di vita un grande appassionato di montagna che per oltre trenta anni è stato presidente del CAI di Rivoli, Lucetta è la moglie di un accademico del CAI e Anna ha condiviso la sua passione con un fuoriclasse, Giacomo, che a settantacinque anni suonati arrampica da primo sul 6a e sul 6b o raggiunge la vetta del Bianco e torna a casa in giornata.

Il CAI di Rivoli annovera tra le proprie file altri fenomeni in rosa. Non vorrei sciorinare uno sterile elenco di nomi né dimenticare qualcuna, perciò ne ricorderò due per tutte: Mariella Longhetti, che oltre a salire slegata vette di notevole difficoltà e a cimentarsi con montagne extraeuropee, è stata la prima donna a percorrere la via Bethermin-Gabarrou sulla nord del Breithorn Occidentale (dove inoltre ha aperto con Piero Sobrà una variante della via Prothero) ed Angela Gancia, che nonostante abbia iniziato a frequentare la montagna dopo i sessant'anni, ha nel suo *palmares* mete assai impegnative, soprattutto nello scialpinismo.

A tutte va il pensiero riconoscente di chi non potrà forse emularle ma, attraverso la loro testimonianza, vivere la montagna con uno spirito diverso.

Tiziana Abrate

# Percorso escursionistico

di Tiziana Abrate

## Picchi del Pagliaio

**Luogo di partenza:** borgata Giovalera di Cervelli di Coazze.

**Luogo di arrivo:** cresta dei Picchi del Pagliaio.

**Dislivello:** m 1130

**Durata:** ore 3,00

**Difficoltà:** E

Chi non volesse fare la "prova vertigini" di Mariuccia dal Volmann , ma compiere un'interessante traversata ai Picchi del Pagliaio ( Val Sangone) può percorrere il seguente itinerario:

dalla borgata Giovalera della frazione Cervelli di Coazze prendere il sentiero n. 418 presso un pilone votivo. Superate le prime baite, raggiungere un acquedotto ed inerpicarsi per un ripido pendio nel bosco sino ad incontrare un sentiero. Svoltando a sinistra proseguire sino ad un successivo pilone votivo.

La mulattiera si snoda sul versante settentrionale del costone della Falconiera e sbocca sui prati delle Alpi del Ciargiur: in questa frazione si trova il sentiero Piergiorgio Frassati e si seguono le indicazioni del GTA sino ad un bivio per Roc du Yermu. Qui svoltare a sinistra per il ripido prato fino alla cresta principale che scende dai Picchi del Pagliaio dove si incontra il



sentiero segnato n. 418 che la risale procedendo a mezza costa, attraversa una pietraia alla base del colletto tra il primo ed il secondo Picco, quindi tocca una selletta e percorre il pendio alla base del Torrione Volmann, sale poi alla fontana dei Picchi che si trova in una piccola grotta.

Di fianco alla grotta si avvia un sentierino che porta in cresta ad un pianoro (m 2020) da cui si ha un'ottima vista sul versante nord dei Picchi e sul vallone del Sangonetto.



Notoriamente importante fu il ruolo delle donne nella lotta resistenziale, soprattutto in qualità di staffette per il collegamento fra bande e distaccamenti diversi nonché fra i paesi di fondo valle e la montagna. Ha scritto Ada Gobetti: "Ci sono mille e mille donne, ne sono certa, con la mia fede il mio entusiasmo, il mio coraggio, la mia sete di agire. Anche noi viviamo questo ideale". Le ragazze passavano attraverso i

occupavano la fabbrica e, nel contempo, occuparsi dalla stampa clandestina mediante la stesura di un giornalino chiamato "Gioventù Valsusina". L'assunzione, finalizzata ad una mansione fittizia, relegò Enrica in un ufficio piuttosto decentrato dove nel sottopalco venivano nascoste armi e missive da recapitare ai partigiani, con il rischio connesso di finire in campo di concentramento qualora fosse stata scoperta la sua attività clandestina. La presenza delle spie costituiva un pericolo continuo tanto che

## La partigiana *Fasolin*

posti di blocco nazifascisti con missive ed armi rischiando la vita ogni volta mentre mamme, mogli, sorelle o fidanzate stavano al fianco dei ribelli espletando mansioni variegata ed utilissime alla causa. In quest'ambito, personalizzando le vicende di una donna partigiana, mi soffermo sulle esperienze resistenziali di Enrica Morbello Core, nome di battaglia *Fasolin*, militante presso la 114esima brigata Garibaldi sui monti di Condove-Mocchie, che ha raccolto le sue memorie nel libro "Dalla parte giusta". Erano i primi giorni del gennaio 1945 quando Enrica si trasferì dalla sua città di Casale Monferrato a Condove, nell'intento di rimanere accanto al marito Dino, già commissario politico presso la predetta brigata. Il suo primo e delicato incarico le fu assegnato dal CLN locale nell'intento di avere presso le Officine Moncenisio un'attivista che potesse spiare i movimenti dei tedeschi che

un giorno, mentre la nostra protagonista seguiva da lontano due loschi figure che frequentavano il comando tedesco trovò, presso Caprie, i corpi di due giovanissimi partigiani, suoi collaboratori, appena uccisi dai due fascisti. Nonostante la paura ed il raccapriccio per questo suo triste ingresso nella realtà della guerra, Enrica sfilò dalle tasche dei due morti i portafogli onde evitare il trovamento da parte dei tedeschi di documenti compromettenti. Ogni fine settimana *Fasolin* (era diventato questo nel frattempo il suo pseudonimo di partigiana) saliva al comando partigiano presso le borgate Rocca e Prato del Rio, pronta a giustificare siffatte scarpinate, qualora qualcuno l'avesse fermata, con la visita al parroco di Mocchie don Romolo Mosconi (già parente di chi scrive e testimone di numerosissime vicende partigiane). A Prato del Rio era ubicato il comando di brigata (Cugno) e di divisione (Carlo Ambrino "Negro"),

a cui *Fasolin* relazionava circa gli avvenimenti della settimana a Condove ed i movimenti dei tedeschi mentre nelle borgate limitrofe si trovavano vari distaccamenti partigiani. "Raccontavo ad esempio della consapevolezza degli operai della Moncenisio della prossima fine della guerra con la loro determinazione a difendere lo stabilimento per salvarlo dalla distruzione dei tedeschi - ricorda *Fasolin* - mentre presso il comando partigiano ebbi più volte modo di ascoltare i discorsi su quel mondo fatto di democrazia e di pace che sarebbe subentrato a questa stagione di guerra". La fuga di due prigionieri tedeschi che avevano avuto modo di vedere *Fasolin* fra i partigiani rese pericolosa la sua permanenza presso le Officine Moncenisio in quanto rischiava di venire riconosciuta, per cui dovette trasferirsi stabilmente a Prato del Rio dove, come tutti gli altri partigiani, ebbe un fucile e prestò servizio di guardia e ricoprì l'incarico di gestire la casa della brigata.

Il 10 aprile 1945 *Fasolin* partecipò alla sua prima battaglia per respingere un attacco tedesco, preludio al tragico rastrellamento del 20 aprile concluso con l'eccidio del Vaccherezza. All'apprestarsi del nemico *Fasolin* ricevette l'ordine di attraversare la montagna per chiedere aiuto alla 42esima brigata e, dopo rocambolesche e paurose vicissitudini, ritornò a Prato del Rio per raccogliere i 16 partigiani trucidati. Alcuni giorni dopo Enrica riuscì a ricongiungersi con il marito e

la brigata nella liberazione di Torino dai nazifascisti ritornando poi a Condove dove partecipò in prima persona ai difficili giorni post liberazione, mediatrice fra gli antagonismi americani e francesi; concluse quindi la sua esperienza partigiana con la vendita di due cavalli, prede di guerra, per sostenere le spese per la realizzazione del monumento al partigiano che ancora oggi si trova di fronte alle ex Officine Moncenisio.

Anche quest'anno ho incontrato Enrica Morbello Core *Fasolin* al Vaccherezza dove ogni anno ricordiamo i 16 partigiani caduti, giovani che lei aveva conosciuto e



con i quali aveva condiviso momenti di paura e di speranza. Quei legami, maturati fra il pericolo e la fame, rimangono indelebili per questa canuta nonnina, che un tempo faceva la guerra sognando la pace e che di tanto in tanto sale lassù dove il rio Balmosello sussurra fra i silenzi dell'alpe rimembranze di libertà e dove fra pascoli ameni costellati di fiori sembra incredibile che un giorno la mitraglia abbia urlato il suo canto di morte.

*Elisio Croce*

Sin dalle prime ore della giornata la vita di montagna è sicuramente diversa e più impegnativa di quella cittadina, soprattutto d'inverno quando si devono accendere le stufe, lavoro che ruba parecchio tempo alle abituali faccende domestiche.

che vanno a scuola e gente che si sposta per lavoro. Il numero dei residenti è in crescita, soprattutto da quando la frazione possiede l'allacciamento alle fognature e non occorre più pensare allo svuotamento dei pozzi neri, costoso ed antipatico.

## Pionieri di un nuovo stile di vita

Spesso le scorte di legna spaccata si esauriscono e quindi occorre ripristinarle. Non possediamo lo



spacca-ceppi meccanico, quindi l'ascia ed il ceppo sono sempre pronti all'uso ed è bello scoprire di avere preso dimestichezza con questi attrezzi dopo avere tribolato a suon di cilecche. Alla casa

occorre una maggior manutenzione giornaliera, soprattutto ai pavimenti che sono i primi a soffrire quando piove o nevicata e magari è stato sparso il sale antigelo che corrode la ceramica delle piastrelle, se non si è pronti col panno umido a ripulire. A volte capita di dover spalare la neve dal vicolo, perché i passaggi vicinali sono stretti, quasi dei carrugi, ed i mezzi comunali non riescono ad accedervi: però la strada è sempre pulita, un po' perché la frazione Molè di Chianocco si trova in una posizione favorevole, un po' perché il Comune è pronto ad intervenire nei casi di emergenza. Ci sono bambini

Non posso dire di essere una cittadina coraggiosa che ha deciso di abitare in una borgatina di montagna perché la mia vita quassù è iniziata nel lontano 1961, quando con mia nonna vi trascorrevamo lunghissimi periodi; allora tornavamo in città quando l'aria si faceva pungente e la prima neve scendeva sbiancando i boschi più alti. Si viveva all'antica, attingendo l'acqua alla fontana e coltivando l'orticello. Era un vivere semplice ma ricco di grandi cose: la meraviglia di veder germogliare i semi, di annusare i profumi dell'orto e delle erbe selvatiche dei prati e la gioia di aiutare la nostra vicina e padrona di casa ad accudire gli animali nella stalla. A me capitava di allattare i capretti con il biberon o di spargere le foglie secche sul giaciglio delle mucche, esperienze indimenticabili che ho voluto facessero anche i miei figli. La società attuale non contempla più certe esperienze di vita, ma proprio oggi c'è un ritorno alla terra, da sempre fonte di sostentamento dei popoli di ogni

luogo e civiltà, un nuovo interesse per i luoghi abbandonati negli anni della corsa al lavoro nelle fabbriche che contribuì a spopolare le borgate, facendo cadere nell'oblio tradizioni secolari che appartengono al nostro bagaglio culturale. Le tecnologie moderne sono arrivate anche tra le baite di pietra e nei luoghi più reconditi delle località montane. Anche se arroccata su un'altura a quasi



novecento metri d'altitudine, Molè è una località dove si può vivere tutto l'anno. Quando siamo venuti ad abitare quassù, i miei figli frequentavano le scuole superiori e non hanno mai perso un giorno di scuola neppure quando nevicava abbondantemente. Davide frequentava la scuola per artigiani edili a Torino Mirafiori, Sara invece ha frequentato una scuola per artigiani restauratori. Dopo gli studi il lavoro li ha costretti a viaggiare dall'alta valle al centro di Torino, tra il restauro di palazzo Madama e le chiese di Melezet e Les Arnaux. Per loro il viaggio in treno offriva un inizio di giornata addirittura gradito, perché era occasione per ritrovarsi con gli amici. Mio marito aveva adattato i suoi orari lavorativi a quelli dei ragazzi, in questi anni i nostri figli hanno acquisito una buona capacità di organizzarsi la vita anche per quanto riguarda il tempo libero. Occorre avere la patente, quassù è una cosa

assolutamente indispensabile e ovviamente l'auto deve avere un corredo di gomme termiche e catene, cosa che in città potrebbe anche sembrare superflua. Attualmente frequentiamo un gruppo di appassionati medievalisti di Susa, amicizie preziose per noi che amiamo il Medioevo e qualunque cosa appartenga alla storia e agli antichi usi e costumi della gente delle nostre valli alpine. Oltre alla passione per la montagna mio marito possiede anche quella per la storia e le sfilate storiche, ed è coinvolto come noi nei gruppi storici della Contessa Adelaide di Susa. Del resto, la nostra casa non poteva che essere una porzione delle mura difensive di quel borgo agricolo che è oggi la frazione Molè! Acquistata nel 1999 da un caro amico, era infatti parzialmente ristrutturata, ma dopo altri sette anni la ristrutturazione non è ancora terminata. I locali sono molto

grandi, l'impianto di riscaldamento è ancora da completare, ci scaldiamo a legna. Così ci siamo adattati a vivere a temperature quasi siberiane... Sara e io abbiamo riscoperto le esigenze di abbigliamento delle donne di un tempo ed abbiamo provato a vestirci all'antica: è assai funzionale, soprattutto gli ampi traversoni dove si può mettere dentro di tutto.

La casa conserva il suo stile originario, grazie all'ingegno di mio marito che ha cercato di fare degli interventi degni più di un restauratore di opere antiche che di un muratore. Una casa con muri di pura pietra spessi più di un metro,

non ha i problemi della palazzina poco più che decennale che abitavamo a Rivoli, con muri che si sgretolavano e cantine sempre allagate. Questa è stata forse la ragione principale che ci ha spinti a fare la scelta di vita attuale, in parte già collaudata in quanto quassù avevamo già una seconda casa che sfruttavamo moltissimo sia d'estate che d'inverno.

Abitare in montagna era un desiderio che da anni ci aveva portati alla ricerca di un'adeguata sistemazione: oggi ci sentiamo pionieri a volte compresi di questo stile di vita.

*Paola Baldin*

## Percorso MTB

*di Adriana Cucco*

### **Sacrario Martiri di Vaccherezza Alpe Ghet**



**Partenza:** Mocchie  
**Dislivello:** m 800  
**Difficoltà:** salita / discesa BC/BC  
**Cartografia:** IGC n. 2 Valli di Lanzo e Moncenisio  
**Percorso:** lasciata l'auto a Mocchie continuare in direzione Frassinere. Dopo un ponte si prosegue a destra per il Colombardo. Si superano le borgate Gagnor, Bigliasco, Dravugna e Prato del Rio. Al pilone Votta si svolta

a sinistra e con una breve deviazione si giunge nel pianoro del Sacrario dedicato ai Martiri di Vaccherezza. Si continua per giungere all'alpe Ghet. Ora occorre prestare attenzione ad una traccia poco evidente che scende in un prato, segue prima la dorsale e poi devia leggermente a sinistra toccando due baite. Si ignorano due deviazioni a sinistra, si fanno due guadi, fino a quando la traccia diventa più evidente e conduce alla borgata Crosatto.

Quando si incrocia la strada asfaltata che arriva da Frassinere si riprende a salire fino alla chiesa di Prarotto. A fianco della chiesa si imbocca una strada sterrata e quindi un sentiero segnato in bianco e rosso. Si tocca Truc Airone e giunti vicino ad un pilone si imbocca un sentiero con indicazione Frassinere, si arriva a Combe, si passa davanti alla chiesa della Madonne delle Grazie e superati due ponti si ritorna a Mocchie.



## Giro delle Borgate di Bussoleno e di Chianocco

**Partenza:** Bussoleno

**Dislivello:** m 700

**Difficoltà:** salita / discesa BC/BC

**Cartografia:** IGC n.2 Valli di Lanzo e Moncenisio

**Percorso:** da Bussoleno si prosegue verso Chianocco e poi Pavaglione. Da qui per mulattiera (solo a tratti impegnativa), divertente e panoramica, si raggiunge Molè. Si continua con brevi tratti poco ciclabili per il "sentiero degli orridi", che toccando Lorano, Pietrabianca e Campobenello, porta a Falcemagna; giunti sotto la linea elettrica si può scegliere se scendere a sinistra su sentiero o a destra sulla strada sterrata, per ritornare a Bussoleno.



Qualche tempo fa, ci siamo dannati l'anima ascoltando un tormentone estivo che ripeteva "Essere una donna, non vuol dir solo ecc."

I passaggi nelle radio erano frequenti fino alla nausea. In ogni caso il ritornello era proprio quello, una serie di parole orientate verso le donne. Essere una donna... è una bella condizione, dai! Bello crescere, studiare, viaggiare e conoscere persone nuove, trovare un buon impiego e poi metter su famiglia.

## Le donne degli alpinisti

Condividere i figli, educarli, insieme con un uomo che comprenda, che piaccia e che prometta amore. È una favola? Ma no che non lo è! Il mondo è pieno di uomini così... attivi e dinamici. Con gli sport ritenuti *normali*, infatti, una donna si limita all'ascolto di qualche situazione vissuta, di qualche risultato ottenuto o disatteso, al commento su qualche fotografia o a mettere qualche maglietta in lavatrice...

Con un amante della montagna, di quelli che salgono le pareti e gli strapiombi oppure sciano sulle nevi immacolate, per lei è tutto diverso.

A questo punto utilizzerò personaggi inventati ai quali attribuirò dei nomi fantasiosi che potrebbero essere: Germano, Paolo e Tony. A loro abbinerò in sequenza tre altrettante simpatiche *compagne*, cioè: Adriana, Clara e Rita. La prima, Adriana, è la moglie di un *romanticone* della montagna, uno di quelli che incarnano *la dura lotta con l'alpe* e come tale lei deve esser sempre aggiornata sulle imprese più recenti né

può ignorare la storia dell'alpinismo! Guai a non sapere il nome del capocordata che ha aperto una via nuova sulle Torri di Trango o non ricordare a memoria i nomi dei quattordici Ottomila! Ma come, lei che è stata la first lady, la moglie del presidente?

Adriana si è vista costretta a seguirlo, volente o nolente e per svariati anni, in buona parte delle escursioni che a detta del marito erano assolutamente da fare: peccato fosse lui a dirlo.

Il fatto è che in queste attività Germano coinvolge tutto ciò che lo circonda, perfino gli

oggetti che, quando l'umore cambia, scaraventa qua e là per casa, diventando intrattabile per non aver trovato le info che cerca in quel momento. Questi atteggiamenti lui vorrebbe estenderli anche alle persone e ai cani che gli sono vicini in quel momento, vale a dire Adriana e Boomer. La prima avverte la tensione che elettrizza l'aria di casa, a cominciare dai continui mugugni e borbottii sulla cena e la qualità delle camicie stirate. Il secondo, il povero Boomer, colpevole di addormentarsi sotto la scrivania del capo, avverte le pedat... ehm, avverte la tensione.

Non è facile vivere a fianco di un uomo che una volta dimentica le pelli per gli sci, un'altra mette nello zaino le scarpette del figlio di quattro misure più grandi, un'altra ancora obbliga la consorte a levatacce impossibili.

Ci sono poi le notti trascorse a leggere aspettando che lui rientri, tanto che oltre a fare l'infermiera Adriana deve trasformarsi in un'assistente sociale per motivarlo a continuare.

Ed infine ci sono le tabelline da ripetere nel corso della salita che continuano anche in discesa fino allo sfinimento. Le statistiche dicono che le coppie di oggi si separano con facilità... ma vorrei vedere! È poi la volta di Clara.

Come la precedente, anche lei ha avuto la sfortuna... volevo dire la fortuna di incontrare nella sua vita un alpinista, Paolo, uno di quelli tosti.

A differenza di Clara, che ama la vita sociale e le serate trascorse in sezione con gli amici, lui è un orso. Clara tuttavia lo ha seguito nel corso di svariate salite impegnative e gratificanti anche per lei. Il fatto è che ci troviamo di fronte ad un maniaco della precisione, che nella preparazione dello zaino raggiunge livelli quasi paranoici! In tali frangenti lei deve rinunciare ad entrare in una certa stanza, perché lui sta preparando lo zaino.

Clara prepara cene dagli ingredienti più svariati, ma lui è sempre a dieta e avanza quasi tutte le portate, finendo col nutrirsi con cibo per criceti! In sintesi, ad andare in montagna è solo lui, ma Clara deve partecipare alla preparazione psico-fisica dell'atleta.

E in previsione della gita domenicale, già dal pomeriggio del sabato iniziano le scaramucce: "Clara, dove hai messo i miei pantaloni tecnici?"; risposta: "Sono da lavare"; di rincalzo: "Come da lavare?! Clara, li ho messi solo tre volte!" replica: "Ma se puzzavano da far venire la congiuntivite!"; ancora: "E adesso cosa mi metto?"; risposta: "Usa gli altri"; "Ma quelli non posso usarli, lo sai che poi devo abbinarci quel pile che mi fa schifo; e i calzini?".

Tutte le volte la stessa storia, in montagna ci andava anche lei finché si è stufata.

Ed infine abbiamo Rita. C'è da chiedersi se possa bastare la memoria di un computer per raccontare le gesta di Tony e la pazienza di sua moglie. Per lei ci vorrebbe un busto in bronzo o forse le si potrebbe intitolare una via.

Uno dei problemi più grandi che Rita ha dovuto risolvere è stato quello del peso di Tony, che è in effetti *una persona di un certo spessore*. Si racconta che negli anni settanta, durante l'apertura di una via nuova, il nostro amico avesse un tasso di alcool in corpo da stendere un cavallo. Rientrato a casa cotto come una rana, ha mangiato anche le gambe del tavolo e giù a russare fino al mattino. E che dire delle sue colazioni tipiche, quelle che Rita doveva preparargli?

Beh, peperoni magari no, ma zucchini in carpione, di sicuro! "Non sai cosa ti perdi! *A iè niente ed mei, la matin*" E Rita, con due figli da crescere, cucinava sempre di tutto e di più. Tony è così, prendere o lasciare. Lei alla fine se l'è tenuto, lei che è arrivata anche a fargli da infermiera. "*Ma sì, cula volta ca l'a ciapà cul lembo, lasù ai Pich dij Paiè!*". È stata l'unica volta in cui durante il trasporto in ambulanza l'ha dovuto e *potuto* prendere a ceffoni, per non farlo dormire, altro che storie.

Tre frammenti di vite quotidiane, tre mogli come tante, tre compagne che hanno condiviso tutto con i loro uomini: le gioie e le sconfitte, i ritardi e le notti insonni, i cattivi pensieri e la felicità. Si dice che dietro ai grandi condottieri ci siano sempre delle grandi donne, no? Beh, credo che in questo caso loro tre si siano guadagnate senz'altro il paradiso!

Gianni Pronzato

Invitata a parlare delle scelte che hanno favorito il mio rapporto con la montagna, credo di poter sunteggiare il tutto con questa frase: io non avrei saputo né voluto vivere altrimenti.

mamma e il vitello volle assaggiare alcune pagine del mio sillabario, che avevo lasciato incustodito accanto alla borsa della merenda).

Anche se ottenni di continuare gli studi dopo le scuole elementari, con

## Non avrei saputo né voluto vivere altrimenti

Le mie radici sono qui a Salbertrand, un paese ubicato a quota 1000 nell'Alta Valle della Dora Riparia. Quassù si trovano i campi, i prati, i boschetti della mia famiglia sparsi tra quelli delle altre famiglie del luogo.

Campi e prati: meta delle mie prime uscite con mamma, papà, nonni, tutti alle prese col fieno, la mietitura, la semina, la raccolta delle patate; le mie sorelle, essendo più grandi di me, già cominciavano a rendersi utili, finché, all'età di sei-sette anni ho iniziato a collaborare anch'io (ricordo quel pomeriggio in cui stavo pascolando le mucche con la

le vacanze estive subentrava immediatamente il lavoro anche per me, perché le braccia non erano mai troppe per affrontare i lavori in campagna, concentrati quassù in una più breve stagione e portati avanti con i metodi tradizionali di allora. Diplomata maestra nell'estate 1948, doveti ripetere più volte l'esame di concorso per entrare di ruolo ed avere anch'io il posto fisso: tardavano ad esaurirsi le file di ex-combattenti, mutilati, invalidi, orfani, vedove, partigiani, perseguitati, profughi... tutte categorie che beneficiavano giustamente di canali di precedenza. Quelli furono gli anni delle scuollette sparse nei villaggi di montagna: Borgata Sestriere, Thures di Cesana,

Eclause di Salbertrand, San Colombano di Exilles, Reno e Grange di Maffiotto in quel di Condove... tutte località scomode, poco ambite, anzi evitate il più possibile dagli insegnanti provenienti dalla città. Per me invece era cosa naturale camminare con lo zaino in spalla, lungo i pendii ora più ora meno



ripidi delle montagne di Val Susa, affondando d'inverno gli scarponi nella neve, come mi erano familiari i volti dei montanari che incontravo lungo le mulattiere, e i ragazzini che mi erano venuti incontro e ora mi si affiancavano completando il loro discorrere con genuine frasi dialettali. Certamente il vivere dei mie scolari alle più alte quote li rendeva meno informati delle novità, ma quanta voglia di dialogare, di imparare ho trovato in loro! e quanta disponibilità – nei limiti del possibile, s'intende – ho trovato nelle loro famiglie!

Da parte mia ci tenevo a coltivare rapporti di amicizia, ed essendo anch'io di estrazione contadina non eravamo mai a corto di argomenti. Tutto questo ha fatto sì che, quando potei scegliere anch'io il posto fisso – era l'anno 1956 – ad una classe IV femminile di Torino ho preferito Bousson di Cesana: un paesino dell'Alta Val Ripa, che ho lasciato in seguito soltanto per Salbertrand, il mio paese, dove ho concluso nel 1990 la carriera di insegnante elementare.

Con la gente dell'Alta Val Chisone ed Alta Val Susa avevo sempre cercato il dialogo in *patuà*. Sì, c'erano tra noi diversità di pronuncia e talvolta anche di lessico, ma questo non ci impediva di portar avanti il discorso (come non aveva impedito agli Altovalligiani di in tempo di incontrarsi, contrattare e barattare nel corso di fiere e mercati).

Se pur in una miriade di varianti locali, la nostra era una vera lingua:



lingua d'oc come quella parlata nel Midi della Francia (grazie alla quale un elemento di vitale importanza come l'acqua è denominato *àigã* qua da noi come nei pressi di Bordeaux sulle rive dell'Atlantico).

Era stata la presenza di una stessa lingua a dare unità, a favorire un comune sentire tra le nostre popolazioni e sarebbe stato un vero peccato lasciarla morire e non tramandarla alle nuove generazioni. Questo lo stimolo che mi ha indotta ad intraprendere la raccolta di circa 8000 lemmi del *patuà* salbertrandese, raccolta che si concretizzò nell'anno 1987 con la pubblicazione da parte di "Valados Usitanos" del vocabolario italiano-occitano salbertrandese "A l'ombra du cluchi" (All'ombra del campanile).

Raggiunto il traguardo della pensione e volendo dedicarmi ancora

ad un'attività consona e ugualmente gratificante per la mia vocazione di maestra, scelsi di condurre approfondite ricerche sul passato della mia gente: regolamenti agrosilvo-pastorali e per un vivere più civile, usi e costumi, attività lavorative, momenti di festa, calamità, emigrazioni... e, tra le pieghe della Grande Guerra, gli avvenimenti che videro coinvolte le popolazioni dell'Alta Valle di Susa. Questo e altro ancora ho raccolto nel 1999 nelle pagine del volume "Salbertrand – Storia di una comunità alpina e della sua valle", convinta di dare così ai giovani una possibilità in più di ancorarsi alle loro radici, di attingere alla saggezza degli antenati, per non smarrire la propria identità nel futuro spaziale verso cui sono proiettati.

L'amore per la mia terra, e per la comunità che ci abita da sempre mi ha poi invogliata a dare spazio alle vicende di una ragazzina del luogo, alle prese – siamo negli anni Quaranta – con una vita normale per quei tempi... se non ci fosse stata di mezzo la guerra con i suoi problemi, non ultimo quello dei fratelli sotto le armi. Così è nato "I cieli di Lisa", pubblicato nel 2002.

Giovani e forti braccia strappate al lavoro dei campi, una comunità sempre più anziana e stanca che aspetta chi – dopo l'8 settembre 1943 – forse non ritornerà, o ritornerà debilitato da anni di deportazione, è stato il filo conduttore del mio libro più recente intitolato "Domani tocca a noi" (2007).

Con le guerre abbiamo contribuito allo spopolamento della montagna, come attestano i troppi nomi scolpiti sulle lapidi presenti accanto ad ogni campanile. Giovani che dovettero sacrificare la loro vita per la patria (in vista di una pace mai definitiva), quando invece avrebbero potuto assicurare, con nuove famiglie, un prospero avvenire alle nostre comunità. I tempi sono mutati e tuttavia chi è rimasto deve confrontarsi oggi con coloro che sarebbero propensi a sacrificare la montagna in nome del progresso. Già se ne sono viste le conseguenze: con l'approssimarsi del Duemila, nel comune di Salbertrand, a causa di grandiose opere di scavo, sono stati prosciugati torrenti e sorgenti che alimentavano gli acquedotti...

Il mio sguardo si è posato adesso sulla distesa del Gran Bosco – che si estende, riposante e pur fremente di vita, al di là della Dora Riparia – ora lo lascio salire lungo il versante sinistro, fino a raggiungere, lassù oltre i Tremila, gli alti camini rocciosi della costiera dei Fourneaux, dopo aver accarezzato i picchi dorati del Seguret.

Questa vista mi dà un senso di vera pace, di rinnovata fiducia verso chi ha la possibilità e la responsabilità di decidere affinché non venga stravolto l'insostituibile, irripetibile equilibrio che regge l'ecosistema della montagna. E nel contempo provo riconoscenza per Chi, tra queste mie montagne, mi ha concesso di vivere.

*Clelia Baccon*